

Capitalismo, razzismo e scale geografiche

Imparare dalla città coloniale iberoamericana

Gian Paolo Torricelli

GEA
associazione
dei geografi

Febbraio 2026



Gli e-paper di GEA – associazione dei geografi

Adottando una formula di comunicazione agile, attuale e tematica, gli e-paper di GEA propongono semestralmente approfondimenti legati alle tematiche care all'associazione. Sono pubblicati sul sito www.gea-ticino.ch. Un apposito Comitato redazionale si preoccupa di selezionare e curare la pubblicazione dei contributi.

GEA-associazione dei geografi

Fondata nel 1995, GEA-associazione dei geografi è membro dell'Associazione svizzera di Geografia. Si occupa di ricerca e divulgazione e, con le sue attività, si è data il compito di diffondere la cultura geografica così come di promuovere la figura e le competenze professionali dei geografi e delle geografe.

Coordinazione: Paola Manghera e Martina Patelli.

Comitato direttivo: Zeno Boila, Giulia Buob, Marco Cortesi, Paolo Crivelli, Claudio Ferrata, Ivano Fosanelli, Alberto Martinelli, Samuel Nodari.

Comitato redazionale degli e-paper di GEA: Zeno Boila, Giulia Buob, Marco Cortesi, Claudio Ferrata, Ivano Fosanelli.

Comitato scientifico: Luca Bonardi (Università Cà Foscari, Venezia), Cristina del Biaggio (Université de Grenoble Alpes), Ruggero Crivelli (Université de Genève), Jean-Bernard Racine (Université de Lausanne), Remigio Ratti (Université de Fribourg), Gian Paolo Torricelli (Università della Svizzera italiana).

Associarsi a GEA

Ci si associa completando il formulario presente sul sito www.gea-ticino.ch.

GEA-associazione dei geografi

Casella postale 1605, 6500 Bellinzona (CH)

www.gea-ticino.ch



INDICE

Presentazione	4
Capitalismo, razzismo e scale geografiche. Imparare dalla città coloniale iberoamericana di Gian Paolo Torricelli	5
1. Per iniziare...	5
2. Città, processi scalari e scala geografica	7
Sinecismo e processi scalari	8
Ritornelli e processi scalari	9
Urbanizzazione completa della società e urban re-scaling	11
3. Il ciclo delle fondazioni o la (de-ri)territorializzazione di un continente	15
La fondazione di Bogotá: un processo a scale multiple	15
4. Capitalismo e razzismo: México e Lima all'alba del XVII secolo	18
México: incubatore e teatro del primo capitalismo	18
Lima e il Perú a inizio XVII secolo: mercati, banche e commercio transoceanico	21
5. Ritornello, de-ri-territorializzazione e processi scalari	27
6. Conclusione. Rescaling urbano, capitalismo e razzismo	30
Indicazioni bibliografiche	31
L'autore di questo e-paper	34

Presentazione

Il terzo e-paper di GEA ci permette di compiere un intrigante balzo spazio-temporale. Il saggio di Gian Paolo Torricelli *Capitalismo, razzismo e scale geografiche. Imparare dalla città coloniale iberoamericana* si concentra infatti sulle dinamiche urbane presenti in America Latina nei secoli XVII e XVIII. Grazie ad un approccio geografico e storico, l'autore analizza i processi scalari che hanno caratterizzato la fondazione e lo sviluppo delle città coloniali, sottolineando il loro ruolo nella formazione del primo regime di accumulazione capitalistica. Modelli urbani, concepiti su un disegno urbanistico europeo e replicati sistematicamente in tutto il subcontinente, determinano relazioni di potere e territorialità a livello locale e globale.

La tesi si muove su tre assi tematici: una riflessione teorica su città, scale geografiche e processi scalari; un'analisi della città iberoamericana che ha caratterizzato la colonizzazione del Nuovo Mondo; l'impatto sociale e locale del processo con particolare attenzione alle relazioni commerciali globali, come quelle tra il Messico, il Perù e la Cina. L'Autore evidenzia come "la conquista dell'America fu una gigantesca e distruttiva somma di processi scalari, oltre che di imposizione di nuovi tempi sociali ed economici". Analizzando lo sviluppo di città come México (Città del Messico) e Lima nel XVII secolo, Torricelli sottolinea come questi insediamenti urbani siano diventati crocevia di relazioni economiche globali e veri e propri centri di accumulazione capitalistica caratterizzati da una società frammentata e razzializzata: il palcoscenico di un capitalismo mercantile emergente che ha contribuito alla nascita di una "nuova società occidentale". Declinando i concetti di territorializzazione e urbanizzazione alle nascenti città coloniali, l'autore ne analizza anche i ritmi sociali (ritornelli). Il testo si conclude con una riflessione sul rescaling urbano e sulla sua importanza per comprendere le crisi dei regimi di accumulazione del capitalismo.

Colpisce, infine, l'ampia e dettagliata bibliografia che tratteggia vere e proprie piste di ricerca in geografia urbana e storia economica, con un riferimento, forse un omaggio, ad Eduardo Galeano ed alla sua celebre "contra historia" narrata nel classico volume *Las venas abiertas de América Latina*. Più di cinquant'anni fa il saggista uruguayano ci ricordava infatti che "el saqueo, interno y externo, fue el medio más importante para la acumulación primitiva de capitales que, desde la Edad Media, hizo posible la aparición de una nueva etapa histórica en la evolución económica mundial. A medida que se extendía la economía monetaria, el intercambio desigual iba abarcando cada vez más capas sociales y más regiones del planeta"¹.

Comitato redazionale

¹ Galeano E. (1971) *Las venas abiertas de América Latina*, Quincuagesima octava ed., Editores Universales, La Habana-Cuba, 1991, p. 42



Capitalismo, razzismo e scale geografiche: imparare dalla città coloniale iberoamericana

di Gian Paolo Torricelli

Questo saggio riguarda le scale geografiche della produzione della città, le loro crisi e i loro sfasamenti riconoscibili tramite i "processi scalari" che caratterizzano i mutamenti delle relazioni che impattano sulla vita urbana. Tuttavia, riguarda anche, come caso di studio, la città dell'America Latina e in particolare la sua prima forma di città coloniale, come "progetto scalare", basata su un unico modello urbanistico, concepito in Europa e realizzato centinaia di volte sul continente americano. La tesi di fondo è che gli Imperi iberici – tramite la città coloniale, l'espropriazione delle popolazioni indigene e il lavoro schiavo – furono paradossalmente all'origine del primo regime di accumulazione del capitale basato su mercati autoregolati dai prezzi, con attori economici agenti a diverse scale geografiche ma separati dalla sfera politica (degli Imperi e delle Corone europee). Questo materialmente avvenne all'alba del XVII secolo, in città come Lima o México (Città del Messico) che furono il palcoscenico violento e razzializzato di questo capitalismo mercantile, emblema della nuova società occidentale.

Desidero ringraziare calorosamente Cristina Del Biaggio (UGA, Grenoble) per la lettura critica del saggio e i suoi commenti pertinenti e stimolanti. Grazie anche a Ivano Fosanelli per aver creduto in questo scritto e curato l'edizione e-paper.

In memoria di Claude Raffestin (1936-2025)

1. Per iniziare...

Questa riflessione parte dai dibattiti in seno alla geografia urbana angloamericana a proposito del drammatico sfasamento – o esplosione – delle scale geografiche che ha rappresentato il passaggio dal modello di accumulazione "fordista" (sostenuto dallo stato) a quello "neoliberale" basato sui mercati finanziari, il ritiro dello stato e le politiche di austerità, con la conseguente drastica separazione geografica tra capitale e lavoro, come anche testimonia negli anni 1990 il graduale abbandono di grandi aree industriali quasi al centro di molte metropoli europee e americane. Avendo studiato e insegnato per alcuni anni la storia e la realtà presente della città latinoamericana, mi sono chiesto se questi sfasamenti delle scale geografiche non fossero una sorta di "invariante temporale" che interviene quando avvengono dei cambiamenti nei regimi di accumulazione del capitale, come fu il caso dalla fine del XVI secolo. Se così fosse, dovremmo osservare delle "distorsioni" delle scale e delle relazioni scalari ad ogni crisi: verosimilmente anche la nascita del primo capitalismo mercantile dovrebbe essere stata caratterizzata da un'esplosione di scale e di relazioni scalari, coinvolgendo gli attori delle città in cui maggiormente si svilupparono i traffici tra l'Europa e l'Asia. Questa ipotesi mi è balenata leggendo il saggio di Nancy Fraser, "Capitalismo cannibale" (Fraser tr.it. 2023) che espone in maniera comprensibile e sintetica una visione del capitalismo – in quanto successione storica di regimi di accumulazione separati dalla sfera politica – che ora starebbe divorando le basi sociali ed ecosistemiche stesse su cui si regge. A mio modo di vedere è una proposta pertinente, che in qualche modo viene ad aggiungersi alla visione del capitalismo legata allo sviluppo tecnico e allo sfruttamento di una manodopera pauperizzata nei paesi euro-

pei, segnatamente nell' Inghilterra del XVIII secolo.

Una seconda domanda riguarda gli strumenti analitici attraverso i quali possiamo misurare questi cambiamenti di scala e i processi scalari relativi alla città: può la teoria del *rescaling urbano* (si veda tra tutti Brenner 2019 e la discussione che segue) permetterci di migliorare le nostre conoscenze anche sulle città e i processi urbani del passato? La mia risposta è stata quella di inserire l'approccio scalare entro una problematica relazionale, presa in prestito dalla geografia politica (Raffestin 1980, pp. 25-43), cercando di individuare i caratteri generali dei processi di de-ri-territorializzazione del *Nuovo mondo* scatenati dal "ciclo delle fondazioni" durante il XVI secolo (cfr. Romerio 2001 [1976]; Serrera 1992; Riserio 2013) che sfociarono, a inizio Seicento, nelle prime città commerciali al centro di nuove reti di circolazione strutturate a diverse scale geografiche.

L'argomentazione si sviluppa su tre assi tematici: il primo è un tentativo di riflessione teorica (sicuramente ancora troppo limitata) che riguarda la città, la scala geografica e i processi scalari che sostengono lo sviluppo urbano, anche basandomi sul dibattito nella geografia anglo-americana degli ultimi decenni. Il secondo propone una lettura storica della città latino (o ibero-) americana, come progetto di città a partire da un unico modello "scalato" – con le sue componenti immateriali – ovvero realizzato simultaneamente in diversi luoghi remoti, la cui logica appare soltanto alla scala del continente. È un processo violento e sanguinoso di "de-ri-territorializzazione", ma che in qualche modo "fissa" le scale di intervento della Corona nel Nuovo mondo. Il terzo asse in realtà è il proseguimento del secondo e cerca di capire come cambia l'ambiente sociale e l'impatto locale delle nuove scale geografiche (e segnatamente delle relazioni commerciali con la Cina) che permette la fondazione di Manila nel 1571.

2. Città, processi scalari e scala geografica

Negli anni 1990 l'avvento del capitalismo finanziario ha ulteriormente stravolto le scale dei processi di produzione e di consumo, e ha avuto un impatto fondamentale sullo sviluppo delle città e dell'urbanizzazione (cfr. Smith 1996; 2002; Soja 2000; 2002; Burdett & Sudjic et al 2007; Harvey 2008, 2010; Levy et al 2009; Brenner 2012, 2019).

Penso alla trasformazione di tanti centri metropolitani in chiave turistico-ricreativa, praticamente parallela alla riscoperta dello "spazio pubblico", nozione quasi assente durante gli anni 1990, oggi al centro del dibattito tra geografia urbana, urbanistica e architettura. Penso anche alle trasformazioni dei quartieri residenziali e industriali delle grandi città, dovute alla separazione geografica di capitale e lavoro e all'abbandono conseguente degli spazi industriali ancora fortemente presenti nelle città occidentali due decenni or sono, e quindi anche al degrado dei quartieri popolari e poi la loro trasformazione in "luoghi del desiderio" (Carrion 2010), finanziata con fondi di investimento globali.

Ora, nonostante gli appelli a considerare il fatto urbano come qualcosa di ormai diffuso a scala planetaria (Brenner & Schmid 2012) – riprendendo quell'"urbanizzazione completa della società" come la ipotizzava Henri Lefebvre nella *Révolution urbaine* (1970) – restava e ancora sussiste l'ambiguità tra le nozioni di "città", "urbano" e "urbanizzazione" che nel dibattito mediatico sono trattate come se fossero intercambiabili. Ma città e urbano non sono equivalenti. La città è un luogo fisico, resta il luogo principale (lo "spazio centrale") dell'insegiamento umano sulla Terra, che oggi dobbiamo ancor più distinguere dal fatto urbano. Che è invece qualcosa – non necessariamente un luogo preciso – che ha caratteristiche "urbane" e che si contrappone, per esempio, a "rurale"; ma urbano è anche sinonimo di atteggiamento adeguato alla vita collettiva: "urbanità" ovvero adeguamento a regole non scritte di comportamento in seno alla città. Anche "urbanizzazione" ha un significato diverso da "città": la città è il luogo delle differenze, dove si producono in continuazione diversità e disuguaglianze, affermava Georg Simmel nel suo saggio sulle Metropoli e la vita dello spirito (1903)¹, mentre l'urbanizzazione è spesso monotona e standardizzata come le file dei capannoni che affiancano le strade della Pianura padana. Ma l'urbanizzazione è un sottoprodotto della città, dal momento che è nella città che si realizzano (o confluiscono) i plusvalori che vengono reinvestiti nel settore della costruzione, che garantisce un rapido ritorno dell'investimento (cfr. tra altri, Harvey 2008).

Prendiamo dunque, prima, la città. Ci sono state (e vi saranno) dispute e contese sulle sue origini e la sua genesi e vorrei partire da una controversia che per anni ha caratterizzato la storia dell'urbanistica (e di riflesso quella della geografia urbana). Perché lo faccio? Perché questo è strettamente connesso alla questione delle scale geografiche e dei processi scalari.

¹ *Die Großstädte und das Geistesleben.*



Sinecismo e processi scalari

Per sinecismo (dal greco: συνοικισμός, composto di σύν = syn = “con, insieme” e οἰκέω = oikèō = “abitare, vivere”) intendo il processo attraverso il quale uomini e donne si alleano e si riuniscono in un solo luogo per formare un insediamento urbano, sia per volontà propria, sia attraverso l’esercizio del potere da parte di un gruppo o di un’entità esterna. Come avvenne il primo sinecismo?

Per alcuni la città nacque contemporaneamente all’agricoltura e alla sedentarizzazione di piccole comunità di cacciatori-raccoglitori. Con l’incedere del tempo, grazie a favorevoli condizioni climatiche, questo permise prima l’accumulazione di eccedenze agricole in luoghi specifici e poi di incrementare nel tempo la popolazione e i mezzi per procacciare nuove risorse, cui fecero seguito rapidamente il controllo dell’acqua, l’irrigazione e la divisione del lavoro, in un contesto di accaparramento dell’eccedenza agricola da parte di una casta di pastori di anime – che dovettero sviluppare riti religiosi capaci di mantenere e riprodurre delle comunità sparse su vasti spazi, segnatamente nella Mezzaluna fertile e in Palestina sei o settemila anni or sono (cfr. Lewis Mumford 1961, Paul Bairoch 1985).

Per altri invece, la città venne prima (del villaggio agricolo): il surplus urbano si realizzò in funzione del lavoro e dello scambio di prodotti non necessariamente agricoli, sulla base di pratiche specifiche che dovettero migliorare nel tempo, a cui si aggiunsero la domesticazione di animali e l’ibridazione dei cereali selvatici. La città in questo caso nacque *prima* come nodo di scambio e di accumulazione di un eccedente non agricolo, che le consentì di acquisire ulteriori risorse, pratiche e conoscenze per il suo sviluppo. L’idea che la città sia venuta prima del villaggio agricolo (che in questa concezione ne è un’emanazione) fu espressa da Jane Jacobs alla fine degli anni 1960, proprio in contrapposizione alla tesi di Mumford². Sulla base dei lavori archeologici di James Mellaart³, l’urbanista americana immaginò una prima città neolitica situata sull’altipiano dell’Anatolia centrale, nell’attuale Turchia e che chiamò *New Obsidian*, ma che altro non era che *Çatal Hüyük* o *Çatalhöyük*, oggi patrimonio dell’umanità e che va considerato tra i primi insediamenti “urbani”, se non la prima città, per ciò che ci permettono oggi le conoscenze archeologiche. Dall’ottavo millennio a.C. quest’insediamento, in cui venne trovata una rappresentazione murale considerata la prima mappa conosciuta di una città, si specializzò nell’estrazione e nel lavoro dell’ossidiana⁴, quindi a stretto contatto con il vulcano da cui si estraeva, situato a una dozzina di chilometri dall’insediamento. La città neolitica crebbe sviluppando nel contempo una particolare forma di governo e di culto in cui le donne dovevano svolgere un ruolo centrale. *Çatalhöyük*, per quanto ne sappiamo, fu un luogo di venerazione della grande dea neolitica (che ritroviamo in altre località neolitiche, che scomparve con l’avvento della

2 Jacobs J. (1969) *The Economy of Cities*, Random House, New York.

3 Mellaart J. (1967) *Çatal Hüyük*, Thames and Hudson, London.

4 L’ossidiana è una sorta di “vetro naturale”, un vetro vulcanico dovuto al rapido raffreddamento della lava che permetteva di costruire delle lame, delle armi da caccia, o anche oggetti di una certa importanza, come degli specchi, ed era di conseguenza anche una materia molto ricercata, la cui possessione, sino in epoca storica, attribuiva prestigio e potere.

scrittura⁵). Jane Jacobs poneva *New Obsidian / Çatalhöyük* al centro di un commercio di armi, utensili, specchi e altri oggetti in ossidiana, che, con la selce doveva rappresentare il materiale “industriale” più pregiato, oggetto privilegiato di scambio tra gruppi umani. Sulla base di ulteriori scoperte archeologiche e di nuove interpretazioni, Edward Soja mostrò come anche Gerico fu verosimilmente una città pre-agricola, partecipando ad una prima rivoluzione urbana avvenuta tra il Nono e il Settimo millennio avanti Cristo contemporaneamente in Anatolia, in Palestina e nella Mezzaluna fertile (Soja, 2000, pp. 19 e ss.).

Nella prima narrazione, la città nasce come sviluppo del villaggio agricolo: è in qualche modo a-scalare (o mono-scalare), ossia tutto o quasi tutto si sviluppa su una sola dimensione (il surplus agricolo che consente lo sviluppo demografico e insediativo in un luogo delimitato nello spazio). Nella seconda, invece, la città dipende da subito dai processi insiti nelle pratiche e nelle relazioni tra gruppi umani, che avvengono a diverse scale geografiche o meglio tra diversi spazi. Senza acquirenti, ovvero le tribù e gruppi di raccoglitori e cacciatori sparsi in vaste aree, quindi senza l'informazione circolante che in quel preciso luogo si potevano acquisire / scambiare utensili e armi, insediamenti come *Çatalhöyük* o Gerico non avrebbero potuto esistere, né d'altronde nel neolitico avrebbero avuto un senso.

La città, come insieme localizzato di persone, di risorse e di ricchezze (comprese le conoscenze, le pratiche e le tecniche), riconoscibile nell'architettura di un luogo preciso, unico, è quindi il frutto di *processi scalari* più o meno complessi. Ma come definisco un processo scalare? Direi che è “qualcosa” (una somma di concause) che permette al lavoro e alle relazioni tra soggetti, quindi anche alle rappresentazioni e alle immagini, di cambiare scala sul piano geografico, in generale di proiettarsi fisicamente o virtualmente in altri spazi, moltiplicandosi o replicandosi per poi ri-scalarsi in configurazioni non necessariamente gerarchiche o verticali. Così diremo che la distribuzione commerciale è tipicamente un processo scalare: ogni insegna riproduce un modello di supermercato che ritroviamo “scalato” nei quartieri delle città del paese.

Ritornelli e processi scalari

Tuttavia il processo scalare non può avere degli effetti tangibili se non è caratterizzato da dei ritmi sociali propri, dei “ritornelli”, secondo l'espressione di Deleuze e Guattari (1980), che invitano a non considerarli soltanto una figura musicale, ma un principio organizzativo che permette agli ambienti e alle organizzazioni di far emergere dal caos processi di ordine territoriale:

“On a souvent souligné le rôle de la ritournelle : elle est territoriale, c'est un agencement territorial. Les chants d'oiseaux : l'oiseau qui chante marque ainsi son territoire... Les mondes grecs, les rythmes hindous, sont eux-mêmes territoriaux, provinciaux, régionaux. (...)”, pp. 383-384.

⁵ Gimbutas M. (1989) *The Language of The Goddess*, Harper & Collins, New York, London (Tr. It. Il linguaggio della Dea, Venexia, Roma).

Il ritornello è un ritmo sociale, che in qualche modo coinvolge i soggetti ...
"[...] la riposte des milieux au Chaos c'est le rythme" (p. 385).

Il territorio è visto come atto (processo intenzionale) che incide sugli ambienti e sui ritmi e, nello stesso tempo, come prodotto della loro territorializzazione.

"Le territoire est en fait un acte, qui affecte les milieux et les rythmes, qui les « territorialise ». Le territoire est le produit d'une territorialisation des milieux et des rythmes. (...) Un territoire emprunte à tous les milieux, il mord sur eux, il prend à bras le corps (bien qu'il reste fragile aux intrusions)". (...) (p. 386). (...)

"La ritournelle va vers l'agencement territorial, s'y installe ou en sort. En un sens général on appelle ritournelle tout ensemble de matière d'expression qui trace un territoire, et qui se développe en motifs territoriaux, en paysages territoriaux (il y a des ritournelles motrices, gestuelles, optiques, etc.)". (...) (p. 387).

"Le territoire n'est pas premier par rapport à la marque qualitative, c'est la marque qui fait le territoire. (...) La territorialisation est l'acte du rythme devenu expressif, ou des composantes de milieux devenues qualitatives. Le marquage d'un territoire est dimensionnel, mais ce n'est pas une mesure, c'est un rythme. (...)", (p. 388).

Secondo questo punto di vista, il territorio (o meglio la città, come spazio di vita e di appropriazione simbolica) nasce dal ritmo e vive in esso con le sue modifiche nel tempo. Ma, pur sviluppandosi con ritmi e tempi sociali (o ritornelli) molto diversi, i processi scalari ci sono da sempre. La conquista dell'America fu una gigantesca e distruttiva somma di processi scalari, oltre che di imposizione di nuovi tempi sociali ed economici.

Come per le nozioni di "città" e "urbanizzazione", quelle di "scala" e "processo scalare" non devono essere confuse. In effetti, il processo scalare è parte di un progetto, qualcosa di intenzionale: un attore (o più attori) che può (posso-no) "scalare" o meno le sue (loro) pratiche e le loro conoscenze (si veda MacKinnon 2010 che parla di *politiche scalari*).

La scala, invece, è una nozione utilizzata per differenziare il contesto spaziale in cui si suppone agisca l'attore. Così, la maggior parte delle volte, la scala è una categoria ontologica, non questionabile (spesso preimpostata su locale, urbano, regionale, nazionale, ecc.), almeno in apparenza. Poiché nella nozione stessa di scala c'è una sorta di ambiguità. Tutti almeno intuitivamente sappiamo cosa è una scala, soprattutto quando si tratta di fare delle rappresentazioni dello spazio, come con piani e mappe. In cartografia, la scala è il rapporto tra le distanze nella mappa e nella realtà. Ad esempio 1: 25'000 significa che la mappa contiene rapporti al 25millesimo: 1 km sul terreno (ovvero 100'000 cm) = 4 cm sulla mappa. Più questo rapporto è piccolo, più la superficie rappresentata dalla mappa è grande, e viceversa, in una progressione geometrica prevedibile. Quando invece vogliamo parlare delle scale geografiche delle pratiche

e delle relazioni che permettono (o che sostengono) lo sviluppo e la trasformazione di una città, le cose cambiano.

Urbanizzazione completa della società e urban re-scaling

All'epoca in cui studiavo geografia, all'Università di Ginevra negli anni 1970 e '80, la città era rappresentata come centralità spaziale (centro, nodo, polo...) inserita in un gioco ad incastro (*emboitement*) di scale geografiche: locale, regionale, nazionale e poi internazionale e globale, che era visto come un dato acquisito e non qualcosa che andava interrogato. Con l'incedere del tempo, questo modo non questionabile di intendere le scale geografiche (peraltro basato sulle maglie politico-amministrative proiettate nel modello cartografico, sempre più sfasate rispetto alle relazioni funzionali) entrò in una lunga e larvata crisi. Un primo osservatore dei cambiamenti, alla fine degli anni 1960, fu proprio Henri Lefebvre, che riconobbe o forse solo intuì i cambiamenti delle configurazioni scalari all'origine degli spazi urbani. La tesi centrale de *La révolution urbaine* era che la città tendeva a scomparire sotto l'espansione incessante dell'urbanizzazione, a sua volta generata dall'investimento del plusvalore realizzato con i profitti dell'industrializzazione. Come ho già detto all'inizio, egli partì dall'ipotesi di "urbanizzazione completa della società", che definì con questa frase: «*Nous appellerons 'société urbaine' la société qui résulte de l'urbanisation complète, aujourd'hui virtuelle, demain réelle*» (1970, p. 7). Di fatto però la sostituzione della città con l'urbanizzazione neoliberale avvenne attraverso una sorta di esplosione delle scale geografiche, quelle della produzione e del consumo, e quindi con l'irruzione nella vita quotidiana di oggetti e valori generati in massa, ma a scale geografiche lontane e molto diverse tra loro. Ritroviamo così i processi scalari, come l'esempio della grande distribuzione e del supermercato in quanto *oggetto urbano scalato*. Ovunque oggi i processi scalari sono imprescindibili dalla produzione di quasi tutti gli oggetti della nostra vita quotidiana.

Tuttavia per Lefebvre il mondo "totalmente urbanizzato" era soprattutto un mondo di sopraffazione e spoliazione, un mondo in cui il *valore d'uso* di abitazioni, spazi pubblici, ospedali, scuole, luoghi di svago non poteva essere realizzato da coloro non in grado (o non più) di assicurare il valore di scambio di questi stessi oggetti urbani. La questione del *diritto alla città* nasceva così, dalla critica radicale dell'urbanistica come riappropriazione della città, degli oggetti urbani e della loro scala, in quanto prodotti sociali inalienabili. Lefebvre parlava di esplosione degli spazi della produzione e del consumo, esplosione delle scale che sottendevano proprio quei processi di cancellazione della città sotto i colpi dell'urbanizzazione (si veda per approfondire l'analisi di Brenner 2019, pp. 87 e ss.).

I Lavori di Lefebvre e di altri pensatori francesi come Foucault, Derrida, Deleuze e Guattari, ecc., vennero tradotti e si diffusero nel mondo anglosassone dagli anni 1990, proprio in concomitanza con l'apparire dei fenomeni chiamati della "globalizzazione", un momento di incremento esponenziale del capitalismo finanziario a detrimento del regime "fordista" e così anche di processi scalari

molto diversi dai precedenti. La geografia urbana britannica e nordamericana furono a loro volta il palcoscenico di una nuova riflessione sulla scala geografica, con una critica del modello “euclideo”, fisso e piramidale, segnatamente della scala nella cartografia e le sue implicazioni nelle scienze sociali. La scala venne prima riconsiderata come una costruzione sociale (Martson 2000; Martson et al 2005) o sottolineando la necessità di distinguere tra scala come categoria di analisi e scala come pratica (Moore 2008), fino a proporre di sostituire il concetto consolidato di ‘politica di scala’ con ‘politica scalare’, mettendo l’accento sui processi specifici e sulle pratiche, che sono differenziati proprio in base alla scala (Mackinnon 2010). Questo slittamento, da una concezione ontologica ad una epistemologica della scala geografica, indusse anche un nuovo linguaggio e nuove categorie, come relazioni scalari e retro-scalari (*scaling and rescaling*) o configurazioni interscalari riferite alle pratiche e ai processi di trasformazione urbana.

Anche per la giustizia la scala geografica divenne inadeguata. Come nel caso di espropriazioni abusive di terreni e di abitazioni per la realizzazione di megaprogetti urbani, per le quali, come denunciava la politologa Nancy Fraser (2008), spesso era quasi impossibile rendere giustizia poiché le scale delle scelte, delle decisioni e dell’applicazione del diritto erano assolutamente diverse e contrastanti⁶. I concetti fissi di scala per la lettura delle realtà sociali e economiche (la scala in quanto contesto spaziale *frame* in inglese la scala che inquadra la città, la regione, la nazione...) entrarono definitivamente in crisi. Proprio la separazione geografica tra capitale e lavoro provocò nelle città cambiamenti e sfasamenti, ma soprattutto destabilizzò il precedente “sistema scalare” rimasto stabile dal dopoguerra, quindi apparentemente fisso. Generò il cambiamento degli “spazi di riferimento” delle imprese e anche dei cittadini. Neil Smith, che ha dedicato gran parte delle sue ricerche ai meccanismi della gentrificazione (Smith 1996), fu tra i primi ad accorgersi di questi processi, poi chiamati da Neil Brenner di *rescaling urbano*, proprio per la questione specifica della formazione del rent gap (il differenziale di rendita nell’ambito di un’operazione immobiliare).

As globalization bespeaks a rescaling of the global, the scale of the urban is recast (...). (Smith 2002, p. 427) (...) (...) we are (...) seeing a broad redefinition of the urban scale—in effect, a new urbanism—that refocuses the criteria of scale construction, in this case toward processes of production and toward the extraordinary urban growth in Asia, Latin America, and Africa (...) I want to argue that the comparatively recent process of gentrification has been generalized as a central feature of this new urbanism. I therefore offer two threads of an argument suggesting how neoliberalism evolves new forms within the larger history of capitalist urbanization. (...) (ibid., p. 430).

A partire da qui furono osservati gli sviluppi di nuovi movimenti urbani, che dovettero pure, in qualche modo, scalare la protesta contro lo stato

⁶ In tutto un altro contesto, la non linearità venne espressa quale *proprietà di scala* (o dei processi scalari) citando ad esempio l’incremento dell’esposizione sui mercati di beni e servizi o l’aumento massiccio e improvviso della congestione stradale in una grande città, pur con un incremento minimo dei veicoli in circolazione (cfr. Taleb, 2012).

neoliberale o l'impresa multinazionale (si veda tra vari altri: Soja 2000, Harvey 2012; Brenner 2012, 2019). I geografi americani (in particolare Edward Soja, Neil Smith, David Harvey e poi soprattutto Neil Brenner) proprio partendo da questi stravolgimenti delle scale indagarono sulle trasformazioni avviate nell'ultimo decennio del XX secolo delle città e delle regioni che innescarono i cambiamenti successivi, in cui lo spazio urbano apparve sempre più una posta in gioco (*enjeu*) per il capitale globale e sempre meno un luogo in cui investire per il benessere dei cittadini. Così, riguardo a decisioni e transazioni per investimenti immobiliari, queste potevano ora avere potenti ripercussioni sulla residenza e sullo spazio pubblico nei quartieri delle città. Oggi potremmo dire che Lefebvre aveva ragione e che le scale dei progetti urbani sono passate da un gioco ad incastro (*emboitement*) ad una esplosione di spazi geografici o, come afferma Neil Brenner, a processi che potremmo chiamare retro-scalari (*scaling & rescaling*) che implicano configurazioni complesse e dinamiche "a mosaico" piuttosto che articolazioni rigide o fisse "a piramide".

Nella *città fordista* un progetto urbano, ad esempio un parco pubblico o un nuovo quartiere, era realizzato con capitali locali (le imposte dei cittadini e delle imprese), regionali, provinciali e nazionali, spesso derivanti da leggi di ispirazione keynesiana, che privilegiavano la redistribuzione attraverso spesa pubblica per infrastrutture e servizi. Certo i capitali privati erano anche reperibili e presenti a queste scale, poiché le imprese investivano per la riproduzione locale della loro forza di lavoro. Negli ultimi anni invece, un qualsiasi progetto urbano di una certa importanza è stato più spesso finanziato con capitali "globali" (ovvero circolanti a scala globale) e quindi anche influenzato – negli obiettivi e nelle destinazioni d'uso – da attori che agiscono a questa scala (per esempio i fondi sovrani delle monarchie e degli emirati arabi o gli innumerevoli fondi di investimento immobiliare sulle piazze finanziarie di tutto il mondo). È opportuno almeno menzionare che questi processi retro-scalari o di *re-scaling urbano* ebbero effetti più violenti nelle città del Sud globale, ad esempio il contrasto tra il centro storico sfavillante, rinnovato con capitali globali e visto come *oggetto del desiderio* (Carrion 2010) e *l'urbanizzazione periferica*, caratterizzata dall'autocostruzione e da continui micro-cambiamenti (Cicoella y Mignaqi 2008; Caldeira 2017), che nessuno vuol vedere ma che costituisce la gran parte degli insediamenti attorno alle metropoli dell'America Latina (si veda per il caso di Sao Paulo, Pessoa Colombo & Torricelli, 2020).

Questa contraddizione delle scale tra chi decide e chi subisce è stata alla base di forti conflitti urbanistici e della creazione di nuovi movimenti urbani come in molte città europee e nordamericane; nel 2011 scoppiò una rivolta urbana planetaria, che partì dai movimenti di giovani indignati (M-15 in Spagna) che rapidamente si diffuse in Europa, Nord America e America Latina. Insomma, per la prima volta anche un movimento di protesta urbano era stato in qualche modo "scalato" a livello planetario. Il cambiamento delle configurazioni scalari impattò quindi direttamente sulla città e sui suoi abitanti. Brenner segnala,

infine, che la destabilizzazione delle scale delle relazioni urbane avvenne soprattutto attraverso il processo temporale di costruzione-distruzione della città (si veda anche Harvey 2002, 2008), nel quale le relazioni tra gli attori delle singole trasformazioni urbane⁷, come la municipalità, la regione, lo stato, le imprese, i promotori immobiliari, le banche, ma anche le associazioni di cittadini e i movimenti urbani che appoggiavano o più spesso lottavano contro questi stessi progetti, andavano reinterpretate come relazioni tra diverse scale o meglio tra diversi spazi geografici di riferimento (cfr. Brenner 2019, pp. 83-86).

Ora ci si può chiedere se questi cambiamenti repentini di scala e dei processi scalari, contemporanei nel Nord come nel Sud globale, così chiari nella transizione tra il modello di accumulazione del capitale sostenuto dagli stati e le istituzioni nazionali, che chiamiamo fordismo, e quello neoliberale (basato sull'espansione dei mercati finanziari e le politiche di austerità) potessero essere osservati anche nelle fasi anteriori del capitalismo, come agli albori della creazione di un contesto fatto di relazioni economiche, per la prima volta parzialmente sganciato dalla sfera politica. Tuttavia, prima di arrivarci è opportuno considerare proprio le modalità sociali e politiche che permisero la nascita di questo primo capitalismo.

⁷ Ad esempio, nuovo quartiere residenziale, nuovo complesso turistico-alberghiero, nuovo stadio, nuovo polo culturale o fieristico, ampliamento della rete del trasporto pubblico, ecc.

3. Il ciclo delle fondazioni o la (de-ri)territorializzazione di un continente

Benché non si possa parlare di una prima storica, in quanto fenomeno di espansione territoriale basata su un modello unico di città¹, nei secoli XVI e XVII v'è un riscontro, una evidenza: soltanto l'articolazione e la diversificazione delle relazioni di potere esercitate da una élite che agisce in maniera coordinata e trans-scalare per conto della Corona, composta da prelati e monaci, uomini di toga, militari e condottieri, ma anche cartografi, specialisti della flora e della fauna, e poi mercanti e banchieri, agenti ognuno su degli spazi specifici (cfr. Gruzinski 2004, pp. 249 e ss.), ha permesso agli imperi iberici la fondazione quasi simultanea delle città dell'America Latina, in quanto principale strumento del cambiamento della territorialità a scala locale e regionale. Stiamo parlando di città fondate e costruite in spazi remoti, in terre praticamente ancora incognite, ma decise, pianificate (e finanziate) dall'altra parte del mondo. Alla base del ciclo delle fondazioni (Romerio [1976], 2001, pp. 45 e ss.) infatti, v'erano istruzioni precise sul modo di costruire la città, dettate dalle *Leyes de los Reinos de las Indias* (1512, 1542; cfr. Libro IV, Titoli VII e VIII), raccolte e aggiornate come disciplinare unico nelle *Ordenanze* del 1573 di Felipe II (poi ricompilate nelle successive edizioni delle *Leyes*). Già dalla prima edizione si trattava un modello urbanistico (o piuttosto una città ideale) chiamato a risolvere ogni situazione, dalla città fortezza alla città porto, dalla città mineraria alla città emporio per l'esportazione dei prodotti delle piantagioni (cfr. Romero 2001, pp. 45 e ss.). Se rappresenta una forma molto simile a quelle delle città greche di colonizzazione, l'influenza romana dovrebbe essere stata altrettanto forte. I manoscritti di Vitruvio, riscoperti all'inizio del XV secolo e pubblicati a partire dal 1486, avrebbero guidato la Corona spagnola, ma anche i gusti dei monarchi lusitani sin dalle origini, nella definizione e nella codificazione dei parametri per l'edificazione e lo sviluppo della città coloniale (Breuer Cariás 2007). La città iberoamericana sarebbe così un tipico prodotto rinascimentale, non più una città medievale, chiusa nelle mura, ma una città aperta alla circolazione, estendibile – attraverso la griglia a maglie quadrate (la *cuadrícula*) – in pratica all'infinito. Insomma, le città dell'America Latina possono essere comprese nel processo scalare di un solo modello urbanistico, riprodotto sistematicamente e adattato in spazi geografici sempre più vasti e remoti.

La fondazione di Bogotá: un processo a scale multiple

Per mostrare queste configurazioni scalari complesse e per cercare di capire in che modo (attraverso quali scale e spazi geografici) e per quali poste in gioco agivano gli "agenti urbani" durante il ciclo delle fondazioni, possiamo considerare il caso di Bogotá, l'attuale capitale della Colombia. Certamente, l'attore principale di questo processo fu il suo fondatore, Gonzalo Jimenez de

¹ La colonizzazione dell'Italia meridionale e insulare da parte delle città greche, dal VIII al IV secolo a.C. (Magna Grecia) è già un esempio di città create mediante processi scalari complessi, non piramidali e aperti alle relazioni orizzontali.

Quesada², un uomo di toga, giovane avvocato licenziato dell'università di Salamanca, che si imbarcò nel 1535 al seguito della spedizione di Pedro Fernández de Lugo (che ricevette dalla Corona il titolo di Governatore di Santa Marta), in quanto amministratore di giustizia. Una volta giunto sul posto si trasformò in condottiero e dopo alcune scorribande nella regione della Sierra Nevada, preparò una spedizione con circa 800 uomini con l'obiettivo di risalire il Rio Magdalena e di raggiungere il Vicereame del Perù. La spedizione conobbe una serie di vicissitudini e contrattempi ma riuscì a pacificare e sottomettere le tribù locali, stabilì i siti delle future città di Tunja e Duitama, (nell'odierno dipartimento del Boyaca). Qui si appropriò di notevoli (o modeste, secondo testimonianze discordanti) quantità d'oro degli indigeni, poi diviso tra i sopravvissuti e in parte devolto alla Corona, per finalmente raggiungere l'altipiano che oggi si chiama *Sabana de Bogotá* nel marzo del 1537, con meno di 200 uomini sopravvissuti. Una volta sul posto, Jiménez de Quesada si organizzò con le tribù presenti per la fondazione di una città spagnola, secondo il "disciplinare" delle Leggi delle Indie: nell'agosto del 1538 fondò *Santafé de Bogotá*, il cui nome, secondo la maggior parte delle testimonianze, fu preso dall'inseediamento indigeno preesistente.

Tuttavia, nel marzo del 1539 giunsero nella Savana di Bogotá gli eserciti spediti di Sebastián de Belalcázar (dall'attuale Perù) e del condottiero tedesco Nicolás de Federmán (proveniente dalle pianure orientali dell'Orinoco, nell'attuale Venezuela) reclamando diritti sul territorio conquistato, a nome di Francisco Pizarro e dei banchieri tedeschi Welser (che avevano finanziato le spedizioni). La fondazione del 1538 fu annullata e Jimenez de Quesada, con gli altri capi militari, dovette recarsi alla Corte di Madrid per redimere la questione. Quando arrivò, gli furono rimproverate violenze e eccidi contro gli indigeni e gli venne anche contestato un ammanco d'oro nel bottino riportato. Perdettero la causa, tutti i suoi beni e i proventi della conquista vennero confiscati; tuttavia la sua abilità oratoria gli permise, dopo varie udienze a Siviglia, di recuperarli e anche di promuovere la causa di Bogotá. Così de Quesada riuscì ad ottenere che il Consiglio delle Indie emanasse alcune disposizioni per l'amministrazione civile e religiosa dei territori appena scoperti. Ottenne la concessione dei titoli di *Ciudad* a Santafé di Bogotá e Tunja, che si nominassero otto responsabili (*corregidores*) per ciascuna delle nuove località. Tuttavia, le irregolarità commesse nel processo di conquista gli furono oggetto di una ulteriore tenace persecuzione, così che dalla seconda metà del 1541 Jiménez dovette lasciare la Spagna e vivere in clandestinità, fino alla fine del 1545, quando si presentò alla Corte di Siviglia per difendersi e risolvere le cause pendenti, ciò che lo impegnò sino alla fine del 1546. In seguito tornò nel *Nuevo Reino de Granada* e si installò a Bogotá riprendendo l'attività di avvocato; secondo le testimonianze dilapidò il suo patrimonio prima di armare un'ultima

² Ovviamente, la vita del personaggio è raccontata in maniera epica e leggendaria; in questa versione ho ripreso varie testimonianze confluite nella nota della Biblioteca Luis Arangel di Bogotá: Eduardo Rueda Enciso (2004) Gonzalo Jiménez de Quesada, Biblioteca Virtual del Banco de la República, Biblioteca Luis Ángel Arango, Museo del Oro, Bogotá. Singolare è anche il fatto che in queste testimonianze mitizzate della vita del personaggio non appaia in nessun momento alcun personaggio femminile.

spedizione di conquista nelle pianure orientali (1571-73), che fu un disastro umano ed economico. Quando si seppe del suo fallimento, i mercanti e gli *encomenderos* che l'avevano finanziata esigettero delle compensazioni e si giunse al sequestro dei beni del vecchio Conquistador. Jimenez de Quesada si lanciò così in un'ultima causa giuridica, che perse, ma ottenne dall'*Audiencia* (il tribunale coloniale) la missione di pacificare gli indigeni *Gualí* nella regione di Mariquita nella valle del Magdalena (oggi nel dipartimento del Tolima, a 150 km a nord-est di Bogotá), impresa che ebbe un relativo successo. Morì a quasi 70 anni nella stessa Mariquita, nel febbraio del 1579³.

Jiménez de Quesada non è soltanto un Conquistador, di fatto anticipa quella élite cattolica mondializzata che ho evocato prima e che tra la metà del Cinquecento e quella del secolo successivo permette di sfruttare, difendere e amministrare giganteschi territori. Infatti, durante la prima parte del XVI secolo Jiménez agisce o deve agire in maniera trans-scalare, passando da diversi spazi di riferimento: fonda in qualche modo la città di Bogotá, ma per poterlo fare deve condurre i soldati e sedare le rivolte degli indigeni nell'area (si tratta di zone grandi quanto il Belgio o la Svizzera, ad una scala ben più vasta rispetto all'Europa), intervenire, intercedere ma anche difendersi dalle accuse della Corona, attraverso un va e vieni tra la metropoli, la vasta e sconosciuta regione del *Magdalena medio* e la nuova città di *Santafé de Bogotá*. Quesada, quindi non è padrone dei processi scalari che deve realizzare, appare uno strumento della Corona che agisce attraverso il livello locale/globale. La città di Bogotá non avrebbe potuto esistere senza i suoi percorsi complessi, senza la stretta articolazione di relazioni in Spagna, nelle nascenti città e territori della Nuova Granada, in particolare nella valle del Magdalena e dell'attuale regione del Boyacá che serve da accesso alla Savana di Bogotá, l'altipiano che rappresenta il sito "ideale" per la costruzione di un insediamento urbano "centrale". Con il suo agire, Jimenez de Quesada "fissa" le scale geografiche della Corona spagnola in quella parte del "Nuovo mondo".

³ Si veda Rueda Enciso (2004).

4. Capitalismo e razzismo: México e Lima all'alba del XVII secolo

In questo contesto di fondazioni (e con esse di nuove scale geografiche), va considerato che nella seconda parte del XVI secolo, le popolazioni native espropriate, oltre ad essere vittime di genocidi e decimazioni, conobbero una ecatombe a causa del diffondersi di malattie a loro sconosciute. Secondo Galeano (1971) ed altri, si stima che nel continente sudamericano e nel Centroamerica (America Latina e Caraibi) all'arrivo dei *Conquistadores* la popolazione nativa non era inferiore ai 70 milioni. Un secolo e mezzo più tardi (attorno al 1660) i nativi americani in tutto non dovevano superare i 3 milioni e mezzo. Per popolare queste città e proseguire la colonizzazione gli Iberici furono così costretti a fare ricorso ad altre popolazioni, provenienti dall'Europa, dalle loro colonie nel sud est asiatico o nelle Indie (Filippine, Goa) e poi soprattutto dall'Africa le cui coste erano all'epoca costellate da porti portoghesi da cui partiva la tratta degli schiavi che era in gran parte finanziata e realizzata da mercanti olandesi senza scrupoli (si veda ancora Galeano 1971, pp. 27-81). Le città divennero ben presto composte da popolazioni diverse, tuttavia sempre attraverso una società frammentata, che non impedì l'accumulazione di ricchezze. All'inizio del Seicento, città come Lima o México, considerate allora estremamente ricche, mettevano in relazione, come dei crocevia di civiltà, le "quattro parti del mondo". Non soltanto sul piano delle relazioni economiche, ma soprattutto su quello sociale. Con quali conseguenze?

México: incubatore e teatro del primo capitalismo

Gruzinski (2004) si associa ad una corrente di pensiero che cerca di sbarazzarsi il più possibile dell'eurocentrismo della storia globale, dando alla Cina e all'oriente quell'importanza che molte scuole nazionali sminuirono. Nella seconda metà del Cinquecento, infatti, la Cina era la potenza economica di riferimento: stoffe, seta, ceramiche, gioielli, ecc. erano merci molto ricercate dalle corti europee. Secondo alcuni autori (Dennis O. Flynn, Arturo Giráldez, citati da Fuchs e Martínez-San Miguel 2009) l'inizio del commercio tra il Nuovo mondo e l'Asia può essere stabilito con la fondazione di Manila nel 1571 (che fu edificata dopo un lungo negoziato con le tribù musulmane presenti sull'isola di Luzon). Da quel momento però si attivò un salto di scala, che proiettò le relazioni e l'immaginario collettivo in un contesto per la prima volta "globale", dall'Europa alla Cina, passando dal Messico e dalle Filippine come tappe intermedie.

Estos investigadores ven el comienzo de lo que realmente se puede considerar como comercio global en la fundación de Manila en 1571, ya que ésta permite el comercio entre el Nuevo Mundo y Asia (...). En el siglo diecisiete, el traslado de plata en los famosos galeones de Manila, que partían de Acapulco con rumbo a la China vía las Filipinas, era igual a la cantidad que exportaba Portugal a Asia más lo que exportaban las East India Companies inglesa y holandesa sumadas (Flynn y Giráldez, 1995 205) (Fuchs y Martínez-San Miguel 2009).

È doveroso menzionare che la cosa fu possibile soprattutto grazie alle miniere del *Cerro Rico* di Potosí (città situata a oltre 4000 m di altezza nell'attuale

Bolivia) dove, tramite la schiavizzazione di fatto delle popolazioni native, si estraeva l'argento unico metallo con cui volevano essere pagati i mercanti cinesi. Così gli spagnoli coniarono le monete in corso nell'impero (i *reales de a ocho*) che durante il periodo coloniale divennero lo standard delle transazioni internazionali. La maggior parte di questi profitti finirono però nel pagamento del debito e degli interessi esorbitanti che domandavano le banche tedesche e inglesi e in parte per finanziare la vita dissoluta della corte. Con l'incapacità di controllare un impero sempre più vasto e estremamente frastagliato, una classe di mercanti e di banchieri alleati fu all'origine di una profonda trasformazione che vedremo nei paragrafi successivi.

Ma come si percepiva il mondo da queste nuove città e a che tipo di popolazioni ci si trovava confrontati? Con l'aiuto ancora di Serge Gruzinski (2004, in particolare pp. 79-171) possiamo cercare di restituire l'ambiente della México della fine del Cinquecento, nella quale il cruento processo di "distruzione-creazione" avvenuto il secolo precedente alle spese della grande e favolosa capitale azteca, *Tenochtitlán*, è praticamente solo un ricordo. Alla fine del Cinquecento la città è vista non più tanto come una colonia spagnola (la provincia si chiama allora La Nuova Spagna), ma come una sorta di "terra di mezzo", a metà strada tra l'Europa e l'Asia. Così, ad esempio, Martin Ignacio de Loyola, bisnipote del fondatore della Compagnia di Gesù, aprì definitivamente la strada dello scambio tra il Messico e le Filippine – a lui si deve il porto di Acapulco da dove partivano i Galeoni di Manila – per poi spostarsi prima in Cina e in seguito a Buenos Aires, sul Rio de la Plata. Sono menzionati diversi altri personaggi, come Rodrigo de Vivero, nato a Mexico nel 1564, un creolo che si distinse al servizio della Corona: giovane, venne inviato al servizio di Filippo II, poi servì sui galeoni spagnoli e per diventare uomo d'armi rispettato, artefice della difesa del porto di Veracruz, e in seguito, nel 1608, fu inviato nelle Filippine come governatore (reggente); al ritorno, nel 1609, un naufragio lo gettò sulle coste del Giappone dove restò più di un anno, prima di poter tornare per poi affrontare un periodo difficile e travagliato; fu ancora governatore di Panamá, prima di ritirarsi. Questi personaggi frequentavano le capitali, Lima, México, Bahia e poi Rio, Quito o Bogotá, contribuendo a fare dell'ambiente di queste città, almeno di quelle più importanti, un milieu cosmopolita, mutevole e presumibilmente innovatore, tuttavia drammaticamente frammentato dal colore della pelle. Soffermiamoci un momento su Bernardo de Balbuena (1562-1627), un ecclesiastico "erudito" che nel 1604 descrive México come una città ricchissima al centro del mondo, tra Europa e Asia¹. Balbuena nacque a *Valdepeñas* in Spagna e giunse in Messico nel 1584. Si dedicò in seguito agli studi ecclesiastici a Guadalajara; nel 1604 si laureò nell'Università di México; due anni più tardi tornò in Spagna dove realizzò il suo dottorato in teologia (Fuchs y Martinez-San Miguel 2009, p. 676). Nel 1608 fu designato abate di Giamaica e nel 1619 fu ordinato vescovo a Puerto Rico. Nel 1626 perse la propria casa e la sua biblioteca durante un attacco di pirati olandesi; morì due anni più tardi a Puerto

¹ *La grandeza mexicana y compendio apologético en alabanza de la poesía*, sonetti pubblicati a México nel 1604.

Rico. I sonetti del 1604 raccontano di una capitale ricchissima, al centro delle reti mondiali mercantili: all'est la Spagna e l'Italia cattoliche, all'Ovest la Cina e il Giappone, imperi che lasciano presagire delle favolose prospettive commerciali e spirituali. Appare così una México cosmopolita, dove mercanti europei vengono per comprare non solo oro e argento americano ma soprattutto seta e prodotti cinesi ricercati, compresi gioielli e strumenti di precisione. Insomma, i sonetti parlano della giunzione (*en ti se junta*) delle diverse parti del mondo attraverso il commercio, di rapporti reciproci e di regole comuni da rispettare per mantenere la ricchezza della città:

En "La grandeza mexicana", Balbuena produce un nuevo imaginario que desplaza el centro del imperio español al virreinato de la Nueva España, al concebirlo desde una ciudad de México que funciona como bisagra y centro de operaciones entre los mercados europeos y asiáticos. La pregunta que nos hacemos, sin embargo, deja de lado si el nuevo imaginario propuesto por Balbuena responde a una perspectiva criolla o proto-criolla, y se enfoca específicamente en los modos en que una lectura transatlántica de este texto nos ayuda y en ocasiones limita nuestro entendimiento del contexto histórico y cultural que se representa y en el que se produce "La grandeza mexicana". Elaboramos nuestro argumento a partir de dos lecturas complementarias: la resemantización del motivo de la grandeza mexicana como una "metrópolis colonial" y la reconstitución de la ciudad como protagonista de una epopeya mercantil de la temprana modernidad. (Fuchs y Martínez-San Miguel 2009, p. 677).

Gruzinski menziona ancora testimonianze più tardive, come quella d'Antonio Vasquez de Espinosa del 1612 e del padre dominicano Thomas Gage del 1621, che paiono ripetere il medesimo ritornello, di una città ricchissima al centro del commercio tra l'Europa e la Cina, con Manila quale tappa intermedia. Queste testimonianze potrebbero spiegare, ad esempio, la presenza in città di orafi cinesi, la cui reputazione sarebbe stata già grande all'inizio del Seicento. Una sorta di Nuova Roma o nuova Atene in America, come suggeriscono ancora Fuchs y Martínez-San Miguel (2009), la città approfitta del decentramento indotto dall'avanzare del commercio a scala mondiale e ciò ispira una nuova visione del mondo che cessa di essere strettamente europea per diventare "occidentale". Questo cambiamento, a cui contribuiscono anche i progressi della cartografia, induce naturalmente un nuovo gioco di scale del potere che permette in vari modi alle capitali latinoamericane dell'epoca di proiettarsi attraverso i mercati al centro del mondo. México mostrava una propensione al commercio e all'accumulazione di ricchezze, ma anche una popolazione estremamente differenziata e razzializzata: indigeni, filippini, goani, mercanti venuti dal Perù o dai Caraibi, missionari in partenza per le Indie orientali, schiavi neri parzialmente liberati, ebrei portoghesi in fuga dall'inquisizione, ecc. Secondo Romero (pp. 74-75) non vi erano molti nobili tra gli emigrati spagnoli, anzi più spesso si trattava di gente con educazione modesta, piccoli commercianti, artigiani, coloni e *fazenderos*, che però una volta giunti nelle Americhe si tramutavano in *hidalgos* (in nobili) spesso soltanto e unicamente in

funzione del colore della pelle e del fatto che erano nati in Europa. I bianchi nati in America erano già considerati *criollos* o creoli, benché fossero di pelle bianca, ma gioivano di tutti i diritti. I nuovi nobili americani erano spesso la burla di quelli peninsulari ma in realtà godevano in tutto e per tutto degli stessi privilegi e avevano anche gli stessi doveri di fronte alla Corona.

Ancora nella seconda metà del Cinquecento diverse testimonianze soprattutto di religiosi indignati, sempre citate da Romero, mostrano però come siano correnti, in questa categoria di persone, gli avventurieri in cerca di fortuna (di oro in particolare) assolutamente non avvezzi al lavoro, sempre alla ricerca di *encomiendas* o di ogni altra occasione per sfruttare il lavoro dei nativi a loro profitto.

In molte città era piuttosto importante la presenza di schiavi africani, la cui tratta era praticata dai portoghesi già verso la fine del Quattrocento dalle coste della Guinea verso i loro possedimenti asiatici. Ma in America furono gli Spagnoli i primi a farvi ricorso, già nel 1500 a Cuba e nella *Hispañola*, a seguito dell'alto tasso di mortalità delle popolazioni native. Il lavoro schiavo si diffuse rapidamente in funzione delle nuove scoperte e delle nuove fondazioni, soprattutto per le piantagioni, visto che le popolazioni native morivano o scappavano. Le città iniziarono così ad avere una presenza visibile di popolazione nera. Sicuramente in città gli africani e afrodiscendenti godevano di più ampi privilegi, come attestato da Debret a inizio XIX sec., pur restando in uno stato di schiavitù visibile e ostentato, in particolare nei grandi porti brasiliani come Bahia o Rio de Janeiro². Ora dai disegni di Debret traspare una società dove si incrociano vite e diritti estremamente diversi dovuti al colore della pelle, che ancora oggi, in barba alle costituzioni di molti paesi, fratturano le società nazionali.

Lima e il Perú a inizio XVII secolo: mercati, banche e commercio transoceanico

Propongo ora di prendere in considerazione Lima e il Perú coloniale a inizio Seicento, dove si hanno diverse testimonianze di un incremento del commercio che gradualmente si rende autonomo dalle istituzioni politiche, ovvero dalla Corona imperiale, dal Vicereame del Perú e dal *Cabildo*, il governo della città, grazie all'attività dei mercanti installati a Lima, all'origine della creazione di un primo sistema bancario basato sul credito per conseguire investimenti (comprare a credito e vendere per rimborsare, con la trattenuta di un margine).

Nella prima decada del XVII secolo lo sviluppo del commercio accelera e si espande spazialmente, come abbiamo visto con il caso di México. La questione del credito è quindi cruciale per capire il cambiamento (e i salti di scala delle relazioni economiche) ed è proprio a partire dalla nascita delle prime banche (Suarez 2001, pp. 29 e ss.), che rimpiazzarono in parte un sistema creditizio basato su istituzioni religiose. Nel Cinquecento, infatti, molti conventi di ordini femminili realizzavano prestiti a interesse, di cui approfittavano, oltre le congregazioni religiose per finanziare le loro opere, anche le istituzioni

² Cfr. Debret J.-B. (1835-39/2014), planches 56 / 57 Le dîner / Le délaissement après dîner.

pubbliche, sempre alla ricerca di denaro fresco (ibid.). Il cambiamento avvenne rapidamente. Nel centro di Lima, accanto ai negozi dei commercianti sorsero luoghi seminascosti (retrobottega dove si cambiavano somme importanti, in particolare i *reales de a ocho* d'argento di Potosí in pesos con corso nel Perù coloniale). Molto presto questi luoghi si trasformarono in istituti di credito, dapprima informali, poi con le autorizzazioni necessarie per poter operare in modo autonomo: la nascita delle banche private avvenne già nel primo decennio del Seicento (ibid.). Proprio l'epoca di una testimonianza chiave per la storia e la geografia urbana dell'America meridionale. Si tratta del resoconto di un ebreo portoghese, *Pedro de León Portocarrero*, non datato ma risalente ai primi 10-15 anni del Seicento (l'autore sarebbe deceduto nel 1620), che descrive Lima e il Vicereame del Perù soffermandosi su molti dettagli, anche militari. Infatti, oggi sappiamo si trattò di una relazione di spionaggio verosimilmente destinata ad ufficiali olandesi. Perciò descrive piuttosto minuziosamente la città di Lima e la società dell'epoca (cfr. anche Carcelén Reluz, 2009, sulla vita dell'autore, ebreo pur convertito ma costantemente perseguitato dai tribunali dell'inquisizione). Alla lettura il tono sembra mostrare una certa avversione per l'élite dominante dei bianchi, che rappresenta come estremamente ricca, sprezzante e spregiudicata, tentando pure di valutare le rendite annuali delle principali famiglie in funzione delle *encomiendas* attribuite dalla Corona, o anche direttamente dal Viceré. Secondo il suo racconto, quest'oligarchia si auto-riproduceva in funzione di parentele e amicizie a cui dovevano essere attribuite le *encomiendas* a concorso regolarmente, ogni tre o sei anni. Le nobili *limeñas* (donne di Lima) vengono così dipinte come persone molto presuntuose e altezzose; tutta la nobiltà cittadina oltre che ricca, appare sprezzante e superba verso le altre componenti della vita della città coloniale (i meticci, gli asiatici, i nativi e gli schiavi neri) e con le quali convive.

Appare così una società duale, razzializzata, che doveva esistere in molte altre città coloniali, dominata da una élite nobiliare di dubbia fama, come dicevo in precedenza. Un po' più in basso, nella gerarchia sociale, v'erano altri bianchi europei, spesso ebrei, che si occupavano degli affari e del commercio, anche artigiani per l'edilizia, mestieri che non tardarono a diventare sempre più un affare per i meticci che non avevano tutti i diritti dei bianchi, ma si situavano sopra un'altra parte della società: nativi, asiatici deportati, schiavi afro-discendenti, un crogiolo di umanità espropriata che viveva accanto ma era profondamente separata dalla società dei "bianchi". Vediamo alcuni passaggi della descrizione del centro di Lima³, in cui appare chiaramente l'esiguità della città coloniale, strutturata dagli stabili massicci del potere locale e imperiale

3 Mi sono basato su due traduzioni commentate, in inglese e portoghese. Cfr. "Pedro de León Portocarrero's Description of Lima, Peru," in *Colonial Latin America: A Documentary History*, edited by Kenneth Mills, William B. Taylor, and Sandra Lauderdale Graham (Wilmington: Scholarly Resources, 2002), pp. 190–195; *Descrição geral do reino do Peru, em particular de Lima*, (ed. by) Isabel Araújo Branco, Margarita Éva Rodríguez García & Teresa Lacerda, Centro de história de Além-mar, Faculdade de ciências sociais e humanas / Universidade Nova de Lisboa / Universidade dos Açores, Lisboa, 2013, 212 p., pp.132-136.

(attorno alla Plaza Mayor) e poi perlopiù da edifici religiosi anche di grandi dimensioni per l'epoca: chiese, conventi e monasteri che confinano direttamente con un ambiente di piccole fattorie e di produzione agricola effettuata da famiglie native. Per contro la città tutta sembra aver voltato le spalle al mare, che si percepisce come una presenza minacciosa, tenuta a debita distanza da opere idriche come la rete di canali che l'attraversano. Il porto di Callao, uno degli elementi centrali della ricchezza della città, si trova infatti lontano dal centro di Lima.

“Nella Plaza Mayor di Lima convergono otto strade, le più importanti della città, due per ogni angolo. Sono strade molto dritte che conducono tutte alla campagna. La prima strada parte dalla Plaza Mayor, vicino al palazzo, tra l'angolo della Casa de Armas e le Casas del Cabildo della città. Questa strada va dritta verso nord, al fiume e al ponte. (...) Al ponte di Lima, si segue la strada a destra verso San Lazaro, chiesa e ospedale dove vengono raccolti coloro che soffrono del male di San Lazzaro, e, tornando a destra, si arriva al viale che si trova tra San Lazaro e la collina di San Cristóbal. Qui c'è una grande varietà di alberi, come aranci, cedri, limoni, ulivi, meli, pioppi e altri alberi. Ci sono otto file di alberi e, in mezzo, quattro fontane d'acqua che versano su coppe di pietra e canali d'acqua del fiume, con cui si irriga (...)

Un'altra strada parte dalla parte orientale del palazzo, dirigendosi verso le macellerie, e sbocca in una piazza che si trova vicino al monastero dei francescani, che è un monastero grande e molto ricco. Il monastero e il suo orto occupano due manzanas (l'isolato quadrato di circa 90 m di lato, n.d.r.) e si trovano vicino al fiume. La strada passa davanti alla chiesa di San Pedro e arriva al monastero di Santa Clara, che è un convento di suore, ricco e grande. Vicino a queste suore scorre il più grande canale d'acqua che attraversa la città, da nord a sud. La strada passa accanto al recinto degli indios nella parte nord, e lì inizia il sentiero che porta direttamente al serbatoio dell'acqua, che è una fonte molto abbondante che da qui conduce, attraverso dei canali, alla città, dove viene distribuita attraverso le fontane che si trovano nelle piazze, nel palazzo, nei monasteri e nelle case dei cavalieri (...).

Un'altra strada parte dal palazzo e dalle case dell'arcivescovo e procede dritta verso est, passando il Collegio di Santo Toribio e le case dell'ufficio postale principale, e continua fino alla piazza dell'Inquisizione, a circa tre isolati a est dalla Plaza Mayor. (...) Nella parte orientale di questa piazza, che si trova a tre isolati dalla Plaza Maior, si trovano la chiesa e la Casa da Caridade, che è una grande casa dove vengono curate le donne povere malate e vengono raccolte molte fanciulle povere, che da qui escono per sposarsi, e donne che vivono disonestamente (...).

Un'altra strada lascia [la Plaza Mayor] presso la via dei guardarobieri. Questi negozi vendono vestiti per i neri. Questa strada va dritta verso sud e passa accanto al monastero dei frati Mercedari e porta direttamente al convento delle suore dell'Incarnazione, la più rinomata casa [religiosa] di Lima, in cui ci sono più di quattrocento suore professe. Molte delle figlie dei ricchi e dei nobili vengono [a stare in questa casa] per imparare le buone maniere, e la lasciano e se ne vanno [pronte] a sposarsi. In questo convento ci sono donne splendide e intelligenti, dotate di mille grazie, e tutte loro, sia suore che laiche, hanno schiave nere per servirle. (...)

Un'altra strada sbocca sulla strada principale, che è la strada dei mercanti, dove ci sono sempre almeno quaranta negozi pieni di merci diverse, di tutta la ricchezza che il mondo possiede. Qui si svolge tutta l'attività commerciale principale del Perù, perché ci sono mercanti a Lima che possiedono un milione, e molti cinquecentomila pesos, duecento e moltissimi, cento. E tra questi più opulenti, pochi hanno negozi. Mandano i loro soldi a investire in Spagna, in Messico e in altre parti, e alcuni hanno affari nella grande Cina. Molti mercanti hanno un reddito. (...). E, una volta effettuati il calcolo e il ricalcolo del prezzo dei pesi provati (con questo si intende la tariffa, che calcolo anche sul conto corrente), questi sono i prezzi a cui è possibile vendere le suddette merci. E, sommando un conto all'altro, ridotti entrambi i conti in correnti, si vede poi se si può guadagnare o perdere. Le ricontrattate e i conti vengono effettuati dai signori che vendono; e, a seconda che la tassa aumenti o diminuisca, queste merci vengono acquistate a una percentuale più o meno pari alla tassa. E, dopo aver concordato i prezzi, inviano i pacchi, così come arrivano dalla Spagna, a casa dell'acquirente, e lì gli consegnano tutto per conto e ragione. E si ricavano sempre dei guadagni quando si acquista, poiché si devono riscuotere danni e aggiunte (...).

Tra i portici [della Plaza Mayor] dove ci sono quattro strade e la Via dei Mercanti [già descritta], parte un'altra strada, cominciando dalla Via delle Mantas [mantelli e coperture di tela di cotone grossolana], che è anche fiancheggiata da negozi di mercanti⁴. Questa via, come la Via dei Mercanti, occupa la sua propria manzana. Lungo tutta questa strada, procedendo direttamente verso ovest, ci sono molti negozi con diverse specialità: commercianti, pasticceri, calderai che lavorano con molto rame, fabbri e altri artigiani (...). Tutti i mercanti sono molto abili nell'acquisto, e ci sono mercanti che raccolgono tutte le quantità che vengono messe in vendita sul mercato e tutte le tariffe in breve tempo, e da lì scelgono e acquistano quelle che ritengono migliori. Da questo si può capire chi sono i mercanti di Lima. E, dal Viceré all'Arcivescovo, tutti commerciano e tutti sono mercanti, tutti hanno qualcosa, tutti fanno affari anche se per mano altrui e in modo dissimulato. (...)"

In questa descrizione l'autore si attarda sui dispositivi messi in atto dai mercanti (ubicati nella via omonima) per pervadere un mercato cateterizzato da una "multi-scalarità", dalla scala inter-oceanica (che si estende da Siviglia a Manila e si prolunga sino in Cina) a quella continentale (diversi investimenti finirebbero così nei commerci di México, ad esempio) a quella locale e regionale, di Lima e del Vicereame del Perù. Come mostrato dalla storica Margarita Suarez (2001), questo avviene già nel primo decennio del XVII secolo con la creazione di un sistema di banche private in grado di erogare crediti di lungo periodo. Qui prese forma questa prima accumulazione capitalistica e come si può intuire fu un processo che coinvolse tutta la società dell'epoca. Quindi "tutti" sono mercanti, "tutti" sono coinvolti nei traffici, ovvero nei processi scalari di un mercato staccato dalla sfera politica, anche perché l'impero, contrariamente alla città

⁴ In questa strada era ubicata la banca privata più importante, quella di Juan de la Cueva, fondata nella decade del 1620 e fallita drammaticamente nel 1636. Oltre la metà degli investitori di Lima sui mercati internazionali subirono ingenti perdite e da quel momento il sistema bancario privato di Lima iniziò un declino irreversibile a profitto di México e dei centri bancari europei (cf. Suarez, 2001, pp. 53 e ss.).

che è ricchissima, è alle prese con una situazione finanziaria perennemente al bordo del fallimento e non ha più le risorse per effettuare correttamente il controllo dei traffici dei porti delle città coloniali e di Lima che è tra le più lontane. L'epopea delle banche private di Lima ebbe vita corta (vedi nota 4 a p. 24 e Suarez 2001, pp. 53 e ss.), tuttavia possiamo osservare la differenza rispetto ai tempi della fondazione di Bogotá, quando tutto era regolato dalla Corona e dalle istituzioni spagnole in maniera minuziosa e quasi maniacale. Al contrario, nel secolo successivo, a Lima e a México attraverso il "salto di scala" che ha consentito la fondazione di Manila, la sfera delle relazioni economiche per la prima volta si separa da quella delle istituzioni politiche attraverso un primo mercato autoregolato dai prezzi, stabiliti in base all'offerta e alla domanda di agenti economici. In queste nuove istituzioni economiche dobbiamo includere il contrabbando che si sviluppa sempre più anche in funzione dell'indebolimento dell'Impero e della sua minore capacità di controllo.

Va detto che il salto di scala che permise la fondazione di Manila ebbe anche degli effetti sulle reti terrestri nel *Virreinato del Perú* (cfr. Serrera 1992, pp. 131-165). Gli spagnoli recuperarono rapidamente i percorsi e i sentieri sviluppati dall'Impero Inca per arrivare a Cuzco, poi ricostruirono una via verso sud, sino a Potosí, fatta di sentieri di montagna e di ponti sospesi tra impervie vallate e altipiani sconfinati, con percorsi lenti, a dorso di mulo, umile quadrupede che per oltre tre secoli fu il principale mezzo di trasporto del traffico terrestre nella regione andina. Anche questo servì a fissare le scale delle relazioni economiche e sociali, in particolare il ruolo primaziale (predominante) precoce della città di Lima nel Vicereame del Perú.

In sostanza, questi nuovi traffici a queste nuove scale (sia terrestri che oceaniche) mostrano che la nascita del capitalismo commerciale nelle città europee, come primo regime di accumulazione localizzato, non avviene soltanto attraverso l'istituzione dei mercati nazionali o interni (in contrapposizione a quelli locali, per l'approvvigionamento alimentare delle famiglie, che erano presenti dal Medioevo), come sosteneva Polanyi ne *La grande trasformazione*. (cfr. tr. it. 1974, pp. 73 e ss.). Come suggerisce Nancy Fraser (2022), dobbiamo considerare lo sfruttamento in un contesto centro-periferia allargato a scala mondiale. Nella periferia avveniva l'espropriazione delle popolazioni presenti (assoggettamento, spoliazioni e genocidi), l'estrazione di "materie prime" agricole (zucchero, caffè, legname, ecc.) o minerarie (argento, oro, ecc.) per le quali le potenze dominanti non pagavano quasi niente, impiegando, come noto, una manodopera schiavizzata. Tuttavia, il problema più importante fu proprio l'indebitamento di Spagna e Portogallo sotto il regno di Filippo II. Dalla seconda metà del Cinquecento, infatti, il debito (già in gran parte contratto all'epoca del padre, Carlo V) era diventato sempre più importante, tanto che la Corona dovette dichiarare fallimento nel 1557, nel 1575 e nel 1596, rendendo il pagamento degli interessi sul debito sempre più proibitivo.

Il commercio con la Cina, attraverso il Messico, il Perú e i galeoni che salpavano l'Oceano Pacifico, grazie all'estrazione dell'argento nelle miniere di Potosí (e

poi di Oruro e di altre località), fu visto come una necessità imperiosa, l'unica alternativa per continuare con i fasti della Corte e non soccombere localmente davanti ai corsari inglesi o ai pirati olandesi. Ma paradossalmente proprio l'apertura e il salto di scala delle relazioni economiche permise (o facilitò) la nascita di un sistema di credito "privato", in grado di investire in flussi consistenti di denaro e di beni in altri centri economici, in particolare europei. Si può quindi ragionevolmente supporre che questo rappresentò nei paesi del centro il "carburante" ideale per lo sviluppo dei mercati interni e così per l'espansione del primo capitalismo come regime di accumulazione staccato dalla sfera politica.

Come ho tentato di mostrare con le testimonianze presentate, alla scala della città questo processo avvenne parallelamente alla "razzializzazione" delle popolazioni espropriate e degli schiavi deportati che popolavano la città coloniale. Essa fu quindi il palcoscenico violento di una "società duale" frammentata dal colore della pelle e ci si può chiedere se realmente il capitalismo nascente non fu anche all'origine dell'idea stessa di razzismo, come tendono oggi a sostenere diversi autori americani, tra cui Nancy Fraser (tr. it. 2023, pp. 31 e ss.).

5. Ritornello, de-ri-territorializzazione e processi scalari

Nei primi decenni del XVII secolo la città latinoamericana fu il teatro della nascita di un sistema di mercato esteso a scala mondiale, che permise in Europa ma anche in America una prima accumulazione di capitali autonoma dalle istituzioni politiche, almeno parzialmente in quanto nelle città coloniali la Corona manteneva una prerogativa sul mercato dell'oro, dell'argento e altri metalli e riscuoteva tasse sulle merci in entrata. Tuttavia, tramite l'espropriazione di intere fasce della popolazione e l'estrazione di materie prime (con il supporto fondamentale del lavoro schiavo) le Corone iberiche speravano di ridurre il fardello del debito. In parte queste ricchezze finirono nel pagamento degli interessi a tassi esorbitanti. Probabilmente, nonostante una situazione economica interna disastrosa, ciò che permise agli imperi di continuare ad esistere fu la moneta in argento (il *real de a ocho*, coniato nelle zecche di Potosì, Lima, México, Bogotá, Cuzco, ecc.) che come già accennato divenne la valuta di riferimento per gli scambi internazionali e transoceanici.

Ora, per tornare alla geografia urbana, che ne fu dei processi scalari e di *re-scaling* urbano, ovvero come interpretare e riconciliare quest'idea del ritornello (del tempo sociale) con le scale della città, che sia quella coloniale o quella neolibérale contemporanea?

Come ha proposto Paulsen Espinosa (2021) si può supporre che il ritornello e segnatamente le sue componenti immateriali possano (o meglio debbano) anch'esse essere scalate in spazi più vasti, nel medesimo modo in cui la città e le pratiche per trasformarla vengono scalate. Così, nel caso specifico degli Imperi Iberici ad essere "scalata" non fu soltanto la città, ma tutto ciò che ne avrebbe dovuto permettere la crescita sociale e spaziale, quindi anche i ritmi e i tempi sociali – i ritornelli e i loro modi di marcare il territorio e l'urbanizzazione – imposti da un'idea piuttosto assoluta della "verità" che imponeva la distruzione dei simboli del potere precedente. Per convincersene sarebbe forse sufficiente sfogliare i diversi Capitoli delle Leggi delle Indie, che stabilirono un disciplinare in grado di pervadere il territorio e la vita quotidiana dei suoi abitanti, insomma una sorta di manuale della territorializzazione europea dello spazio americano. Questo processo di "distruzione-creazione" tende a confermare che la formazione dei nuovi territori nel Nuovo mondo fu in realtà un avvicinarsi di processi di deterritorializzazione ovvero di distruzione violenta o di rapido declino delle relazioni su cui poggiava il vecchio potere, e di riterritorializzazione, quindi di riconfigurazione di nuove relazioni di potere e nuovi ritmi sociali, materiali e immateriali che strutturano la città e lo spazio circostante (si veda Raffestin 1984; Deleuze e Guattari 1980, pp. 323 e ss. e Soja 2000, pp. 151-152).

Il ritornello che permise alle città di organizzarsi e di differenziarsi dovette quindi avere almeno due componenti, una spaziale e una temporale: da un lato la griglia quadrata (immagine della croce al suolo) che si estendeva spazialmente, ripetendosi in maniera monotona e regolare, alla quale si potevano apportare modifiche di dettaglio, per esempio per realizzare piazze di

mercato, ma soprattutto chiese e altri edifici religiosi. D'altro lato, le temporalità dell'evangelizzazione, con un nuovo calendario, nuovi santi da benedire ogni giorno dell'anno, con azioni e cerimonie collettive imponenti che si ripetevano nel tempo, scandendo il passare degli anni e dei decenni. Insieme alle città, questi ritmi vennero scalati in spazi sempre più vasti e remoti, in un contesto "disciplinare" di fede e d'obbedienza assolute (cfr. Foucault 2004, pp. 3-90).

Va detto che vi fu una sola eccezione, un solo "ritornello alternativo" (o contro-egemone), quello delle missioni gesuitiche, che consentì, durante un secolo e mezzo, di costruire insediamenti e ritmi realmente nuovi e diversi, attraverso una sorta di fusione del cattolicesimo con le culture indigene e la creazione di un ideale di comunità, dove ognuno avrebbe potuto affermarsi attraverso le proprie affinità artistiche, artigianali o intellettuali (cfr. Maeder y Gutierrez 1994, Wilde 1999). Per tornare a quanto dicevo all'inizio, il "sinecismo gesuitico" fu assolutamente opposto e diverso da quello delle fondazioni, in cui l'assoggettamento delle popolazioni non europee era scritto nella legge. Lo fu anche in termini di scale geografiche e di processi scalari, benché anche il modello urbanistico della riduzione gesuitica fu in qualche modo scalato. Quello disegnato per le 30 missioni *Guaraní* (situate nella regione alle frontiere attuali tra Argentina, Paraguay e Brasile) fu adattato e utilizzato ad esempio nelle pianure occidentali dell'attuale Bolivia (*Chiquitania*), in America centrale e in Messico. Tuttavia, la scala su cui gli attori urbani costruivano queste piccole città era relativamente limitata ai dintorni (campi coltivati, foreste, pascoli) e agli scambi con le altre colonie sparse su territori praticabili tramite il sistema fluviale e percorsi a dorso di mulo, mantenuti dai sacerdoti europei. Niente a che vedere con i processi scalari della città delle leggi delle Indie che ho tentato di mettere in luce. In realtà, queste "città alternative" disturbarono molto le élite ispaniche e lusitane, poiché sottraevano forza lavoro alle principali fonti di surplus urbano, le piantagioni e le miniere. Sicché, con l'espulsione dei gesuiti dai territori americani, imposta dal 1767 dall'autorità papale, proprio su intimazione delle Corone iberiche, le missioni furono abbandonate e sulle loro rovine nuovi insediamenti vennero costruiti.

Tornando alla città coloniale di inizio Seicento, la nuova fase di espansione, con l'irruzione del mercato autoregolato, mise in crisi i ritornelli, o meglio li adattò alla nuova realtà di città realizzate quali empori per lo scambio e l'esportazione di materie prime agricole e minerarie. Questa prima accumulazione fu verosimilmente la premessa per formazione di una classe di proprietari terrieri che nel secolo successivo, con i processi di decolonizzazione, si appropriò di vasti latifondi ai bordi delle città, come avvenne ad esempio a Bogotá verso la fine del XVIII secolo. Ma questa è già un'altra storia (cfr. Mejía Pavony 2000).

In definitiva, la *Conquista iberica* appare come un gigantesco e violentissimo



processo di de-ri-territorializzazione e di imposizione di nuovi tempi e ritorni sociali, attraverso nuovi e complessi processi scalari e nuove scale geografiche. In realtà questo primo sistema rigido di scale entrò in crisi dopo pochi decenni. Infatti, la fondazione di Manila (e l'apertura dei commerci con la Cina) consentì agli attori economici di operare su mercati a scala mondiale. Questo processo avvenne nel contesto duale e razzializzato di città coloniali come México o Lima, dove si accumularono enormi ricchezze che reinvestite in Europa in qualche modo permisero o facilitarono lo sviluppo del primo capitalismo mercantile.

6. Conclusione. Rescaling urbano, capitalismo e razzismo

Le cose scalabili sono moltissime: si tratta di pratiche, di conoscenze e di ritmi sociali così diversi (in termini di scale geografiche e temporali) che possono andare dalle fondazioni di città durante tutto il XVI secolo nello spazio dell'America Latina, alla grande distribuzione e ai modelli di supermercato a scala nazionale, alla protesta no-global dei giovani indignati degli anni 2011-12 nelle città europee e americane, ecc. Quindi, di per sé quello che conta non dipende dalla scala e dai suoi cambiamenti, che appaiono piuttosto una sorta costante storica del capitalismo, ma da cosa viene scalato, in che modo, in quali spazi e con quali effetti.

Permettetemi, in conclusione, due osservazioni.

In primo luogo, la problematica relazionale e l'approccio scalare consentono di evidenziare la nascita e le successive crisi dei regimi di accumulazione del capitalismo, come sfasamento di scale geografiche che impatta direttamente gli attori di una città tramite i processi di deterritorializzazione / riterritorializzazione, indipendentemente dall'epoca in cui le si osserva. Le crisi del capitalismo e dei suoi ritornelli si riflettono sulla città, sulla sua vivibilità: tuttavia abbiamo a che fare con ritornelli urbani scalati che derivano dalla crisi di precedenti ordini scalari fissi (ad esempio, il Vicereame del Perù che conosce dalla seconda parte del XVII secolo corruzione e declino economico); contemporaneamente, siamo in presenza di complesse (e diverse) reti di articolazioni scalari locali-globali (come per i mercanti di Lima e i loro banchieri). Il contributo teorico del *rescaling urbano* mi pare notevole per la questione delle scale geografiche che impattano sullo spazio urbano e sulle sue componenti sociali, anche in epoca storica. Ad esempio sarebbe interessante osservare la nascita del mercato fondiario, che nelle città latinoamericane avvenne immediatamente prima dei moti rivoluzionari e della fine delle colonie, a inizio Ottocento. Probabilmente ci sarebbe molto da dire in fatto di articolazioni scalari e retro-scalari. Insomma, la teoria del *rescaling urbano* se connessa alla problematica della *de-ri-territorializzazione* possiede un notevole potenziale euristico per future ricerche in geografia urbana.

In secondo luogo, la città latinoamericana – come altre città in Europa – è stata realmente il teatro del primo capitalismo, con la differenza che fu un teatro caratterizzato dall'esposizione dell'ingiustizia e della spoliazione di popolazioni razzializzate: nativi americani, afroamericani, asiatici deportati... tutti visibilmente sottomessi all'ordine europeo, in una società frammentata e duale che si prolungò ben oltre la Colonia.

Indicazioni bibliografiche

- BRENNER N. (2009) Restructuring, rescaling and the urban question, *Critical Planning* 10, 2009 (http://as.nyu.edu/docs/IO/222/Brenner.Critical_Planning.2009.pdf).
- BRENNER N. (2012) Rescaling the urban question, in: *Globalization of urbanity*, edited by ACEBILLO J. LÉVY J. and SCHMID C., i.CUP, Accademia di Architettura, Università della Svizzera italiana, Mendrisio, pp. 79-93.
- BRENNER N. (2019) *New Urban Spaces. Urban Theory and the Scale Question*, Oxford University Press, New York.
- BREVER CARÍAS A.R. (2007) *El modelo urbano de la ciudad colonial y su implantación en hispano-ame-ricana*, Texto ampliado, de la video conferencia University of Colombia / Universidad Externado de Colombia, New York – Bogotá, 2007, 70 p.
- BURDETT R. and SUDJIC D. (eds 2007) *The endless city*, Phaidon Press, New York,
- CICCOLELLA, P. y MIGNAQUI, I. (2008). Metrópolis latinoamericanas: fragilidad del Estado, proyecto hegemónico y demandas ciudadanas. Algunas reflexiones a partir del caso de Buenos Aires, *Cuadernos del Cendes*, 25, n° 69, Tercera Epoca, set-dic. 2008.
- CALDEIRA, T. (2017). Peripheral urbanization: Autoconstruction, transversal logics, and politics in cities of the global south, *Environment and Planning D: Society and Space* 2017, Vol. 35(1) 3–20.
- CARCELÉN RELUZ, C.G. (2009). Espionaje, guerra y competencia mercantil en el siglo XVII. El judío portugués Pedro de León Portocarrero, autor de la Descripción del Virreinato del Perú. *Investigaciones sociales*, Lima, Perú, Vol.13 n°22, pp.101-116.
- CARRIÓN, F. M. (2010) «El centro histórico como objeto de deseo». *Seminario Permanente Centro Histórico de la Ciudad de México Vol. 1.* (http://works.bepress.com/fernando_carrion/532/)
- DEBRET J.-B. (2014) *Voyage pittoresque et historique au Brésil (1835-39)*, Imprimerie Nationale, Actes Sud, Arles.
- DELEUZE G. et GUATTARI F. (1980) *Mille plateaux. Capitalisme et schizophrénie*, Les Editions de Minuit, Paris.
- FOUCAULT M. (2004) « Sécurité, Territoire, Population », *Cours au Collège de France 1977-78*, Galli-mard / Seuil, Paris.
- FRASER N. (2008) *Scales of Justice. Reimagining Political Space in a Globalizing World*, Polity Press, Cambridge UK / Malden MA, USA.
- FRASER N. (2022) *Cannibal Capitalism: How Our System is Devouring Democracy, Care and the Planet – and What We Can Do about It*, Verso, London and New York; Trad. it.: *Capitalismo cannibale. Come il sistema sta divorando la democrazia, il nostro senso di comunità e il pianeta*, Laterza, Bari, 2023.
- FUCHS, B. y MARTÍNEZ-SAN MIGUEL, Y. (2009) La grandeza mexicana de Balbuena y el imaginario de una “metrópolis colonial”, *Revista Iberoamericana*, Vol. LXXV, Núm. 228, JulioSeptiembre 2009, 675-695.
- GALEANO E. (1971) *Las venas abiertas de América Latina*, Siglo XXI Editores, México; 7ª reimp. – Siglo Veintiuno Editores, Buenos Aires, 2012 (Biblioteca Eduardo Galeano).
- GALEANO E. (2009) *Espejos. Una historia casi universal*, Siglo XXI Editores & Siglo XXI

Iberoamericana Editora, Buenos Aires.

- GIMBUTAS M. (1989) *The Language of The Goddess*, Harper & Collins, New York, London (Tr. It. *Il linguaggio della Dea*, Venexia, Roma).
- GRUZINSKI S. (2004) *Les quatre parties du monde. Histoire d'une mondialisation*, Éditions de la Martinière, Paris.
- HARVEY D. (1973) *Social Justice and the City*, Arnold, London.
- HARVEY D. (2008). The right to the City, *New Left Review*, Sept-Oct. 2008, pp. 23-40
- HARVEY D. (2012) *Rebel Cities: From the Right to the City to the Urban Revolution*, Verso, New York and London.
- JACOBS J. (1969) *The Economy of Cities*, Random House, New York.
- LABICA G. & BENUSSAN G. (ed. 1982) *Dictionnaire critique du marxisme*, PUF, Paris.
- LEFEBVRE H. (1968) *Le droit à la ville*, Anthropos, Paris.
- LEFEBVRE H. (1970) *La révolution urbaine*, Gallimard, Paris.
- LEFEBVRE, H. (1974) *La production de l'espace*, Anthropos Paris.
- MAEDER E. J. A. GUTIERREZ R. (1994) *Atlas historico y urbano del Nordeste Argentino. Pueblos de Indios y Misiones Jesuiticas*, Instituto de investigaciones geo históricas, Conicet – Fundanord, Resis-tencia.
- MACKINNON D. (2010) Reconstructing scale: Towards a new scalar politics, *Progress in Human Geography*, 35,1, pp. 21–36. 20.
- MARSTON S.A. (2000) The social construction of scale, *Progress in Human Geography* 24,2, pp. 219–242.
- MARSTON, S., Jones, J., & WOODWARD, K. (2005). Human geography without scale. *Transactions of the Institute of British Geographers*, 30(4), pp. 416-432. (doi. org/10.1111/j.1475-5661.2005.00180.x).
- MEJÍA PAVONY, G. R. (2000) *Los años del cambio: historia urbana de Bogotá, 1820-1910*, Universidad Javeriana, Bogotá.
- MILLS K., TAYLOR W.B and Lauderdale Graham S. (eds. by 2002) *Colonial Latin America: A Documentary History*, Scholarly Resources, Wilmington.
- MOORE A. (2008) Rethinking scale as a geographical category: from analysis to practice, *Progress in Human Geography* 32(2) (2008) pp. 203–225.
- PAULSEN ESPINOZA A. (2021) Ritornelo, escala y repolitización en las luchas urbanas en Santiago de Chile: una reflexión para el análisis escalar (1984 – 2021), *Tabula Rasa.*, No.39, julio-septiembre, Bogotá, pp. 135-155.
- PESSOA COLOMBO V. et TORRICELLI G.P. (2020) Gentrification, coprésence ou mixité ? Changements et permanences dans le centre de São Paulo, *EspacesTemps.net, Travaux*, 2020 | Mis en ligne le 17 juillet 2020. <https://www.espacestems.net/articles/gentrification-copresence-ou-mixite-changements-et-permanences-dans-le-centre-de-sao-paulo>.
- POLANYI K. (1944) *The Great Transformation*, Holt, Rinehart & Winston Inc., New York, tr.it. (1974) *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino.

- POLANYI K. (1968) *Primitive, Archaic and Modern Economies*, Doubleday & C., New York (tr. fr. *Economie primitive, arcaïche e moderne*, Einaudi, Torino 1980).
- RAFFESTIN, C. (1980) *Pour une géographie du pouvoir*, Librairies Techniques (LITEC) Paris.
- RAFFESTIN, C. (1984). Territorializzazione, deterritorializzazione, riterritorializzazione e informazione, in: A. Turco (Ed.), *Regione e regionalizzazione*, Franco Angeli, Milano, pp. 69-82.
- RAFFESTIN, C. (2012). Space, territory, and territoriality, *Environment and Planning D: Society and Space* 2012, 30, pp. 121-141.
- RISÉRIO A. (2012) *A cidade no Brasil*, Editora 34, São Paulo.
- ROMERO J. L. (2001) *Latinoamérica : Las ciudades y las ideas*, Siglo XXI Editores Argentina, Buenos Aires [primera edición: Buenos Aires, Ed. Siglo XXI Editores, 1976].
- RUEDA ENCISO J.E. (2004) *Gonzalo Jiménez de Quesada*, Biblioteca Virtual del Banco de la República, Biblioteca Luis Ángel Arango, Museo del Oro, Bogotá.
- SERRERA R.M. (1992) *Trafico terrestre y red vial en las Indias españolas*, Dirección General de Tráfico, Ministerio del Interior / Lunweg Editores SA, Madrid.
- SLATER T. (2017) Planetary Rent Gaps. *Antipode*, Vol. 49, n° 51, p. 114-137.
- SMITH N. (1996) *The new urban frontier: gentrification and the revanchist city*. New York: Routledge.
- SMITH N. (2002) New Globalism, New Urbanism: Gentrification as Global Urban Strategy, *Antipode*, vol. 34, no 3, pp. 427-450.
- SOJA, E. W. (2000) *Postmetropolis. Critical Studies of Cities and Regions*. Malden: Wiley-Blackwell.
- SUÁREZ M. (2001) *Desafíos trasatlánticos. Mercaderes, banqueros y el estado en el Perú virreinal, 1600-1700*. Lima: Instituto Francés de Estudios Andinos, Pontificia Universidad Católica del Perú-Instituto Riva Agüero, Fondo de Cultura Económica. 2001, 528 p.
- WILDE G. (1999) La actitud Guaraní ante la expulsión de los Jesuitas: Ritualidad, reciprocidad y espacio social, *Cuadernos de Etnohistoria, Memoria Americana* 8, Facultad de Filosofía y Letras, Universidad de Buenos Aires, pp. 141-172.

L'autore di questo e-paper

Gian Paolo Torricelli, geografo, è stato responsabile dell'Osservatorio di sviluppo territoriale e professore di Geografia urbana e Sviluppo territoriale presso l'Accademia di architettura di Mendrisio (Università della Svizzera italiana). Ha inoltre insegnato presso l'Università di Ginevra ed è stato professore a contratto presso l'Università degli studi di Milano; visiting professor nelle Università di Grenoble-Alpes e di Buenos Aires. La sua ricerca, oltre ai sistemi d'informazione geografica e alla cartografia (GIS), riguarda soprattutto temi legati alla città: lo spazio pubblico e le sue trasformazioni, la cittadinanza e la partecipazione, con analisi in Svizzera, nelle regioni di montagna europee e nelle metropoli dell'America Latina. È autore di una cinquantina di pubblicazioni scientifiche.

Contatto: gpt@adhoc.ch

GEA
associazione
dei geografi

e-paper n.3
Febbraio 2026

ISSN 3042-7800



Gli e-paper di GEA sono una pubblicazione di GEA - associazione dei geografi, casella postale 1605, 6500 Bellinzona (Svizzera), disponibili sul sito www.gea-ticino.ch.

Comitato redazionale: Zeno Boila, Giulia Buob, Marco Cortesi, Claudio Ferrata, Ivano Fosanelli.

Per contatti: info@gea.ticino.ch